

## GEOPOLITICA DEL PAESAGGIO

© Copyright 2012  
by *il lavoro editoriale* (Progetti Editoriali srl)  
casella postale 297 Ancona Italia  
[www.illavoroeditoriale.com](http://www.illavoroeditoriale.com)

Isbn 9788876636912

Giorgio Mangani

# GEOPOLITICA DEL PAESAGGIO

Storie e geografie dell'identità marchigiana

*il lavoro editoriale*

## 8. L'idea delle Marche

Quando si ha a che fare con fenomeni di lungo periodo come il definirsi storico del luogo comune del "carattere delle Marche" si ha la tendenza, in un certo senso giustamente, a non stabilire date di nascita o di origine, tanto confuse e sedimentate sono normalmente le concrezioni culturali che ne costituiscono gli elementi.

È assai probabile che a definire una certa idea del marchigiano abbiano contribuito diverse ideologie già esistenti in età moderna e che nelle Marche hanno trovato sufficienti argomenti per essere utilmente impiegate a scopo descrittivo o interpretativo delle condizioni di vita e dei caratteri della regione (le idee sull'arretratezza delle popolazioni subalterne dello Stato Pontificio, le idee generali sul carattere dei contadini, le teorie laboriste del secondo Ottocento).

Si è soliti ricordare, in questo genere di ricostruzioni storiche, i giudizi dei viaggiatori che, anche per le Marche, non mancano e sono stati ampiamente raccolti. Si tratta tuttavia di osservazioni impressionistiche, a volte acute, ma per lo più frammentarie e legate sostanzialmente a due modelli precostituiti: quello favorevole, attento a cogliere positivamente i caratteri di una popolazione ancora "selvaggia" e non raggiunta, per la sua dispersione sul territorio, dallo sfruttamento padronale, e un'altra invece legata a riscontrare volta per volta la proverbiale arretratezza economica e sociale delle popolazioni dello Stato della Chiesa.

Per le Marche, tuttavia, crediamo possa essere rilevata, se non una data, almeno la genesi di un processo di caratterizzazione, in qualche modo legato alla figura e all'opera di Giacomo Leopardi. Un processo che, pur assomigliando all'anonimo sedimentare di un luogo comune, sembrerebbe avere i suoi autori e i suoi testi scritti.

Per un caso forse non fortuito, è proprio Giacomo Leopardi, il poeta destinato ad amplificare e a cristallizzare una certa immagine del "tipo marchigiano" con il sigillo della sua personalità e della sua fama, a proporre sugli ultimi resti della "teoria dei climi", il primo ragionamento "scientifico" sul carattere dei marchigiani. E sarà proprio l'immagine formatasi sul personaggio Leopardi nella cultu-



Costume tradizionale marchigiano, Raccolta fotografica del Museo etnografico "Luigi Pigorini" di Roma, sec. XX

ra italiana dell'Ottocento a coniare, in poco più di cinquant'anni, una certa "idea delle Marche".

Seguendo quel che è ormai stato codificato nel XVI-XVII secolo dalla *teoria del clima*<sup>1</sup>, Giacomo Leopardi cerca di interpretare i caratteri dei popoli in alcuni passi dello *Zibaldone* appartenenti a periodi diversi, a partire dalle abitudini sociali.

I popoli meridionali si presentano, nelle sue analisi, meno propensi allo studio e alla meditazione dei popoli settentrionali, più astratti, più metafisici in quanto costretti dal clima rigido a una vita più ritirata ("casalinga", *Zib.*, 3676) e quindi più favorevole all'immaginazione e all'illusione.

Leopardi modifica la distinzione classica tra nord-sud con l'applicazione alla teoria delle nuove caratteristiche sociali del XVIII secolo che ha spostato in Inghilterra, in Francia e in Germania i centri del pensiero e della filosofia, ribaltando così il modello classico. In questa nuova distribuzione dei baricentri e delle opposizioni significanti etnogeografiche, anzi, gli antichi finiscono per stare ai popoli del nord come i moderni stanno ai popoli del sud. "La stessa proporzionata disparità che fra gli antichi e i moderni, in ordine al bello, all'immaginazione, alla letizia, alla felicità per l'una parte, e al vero, alla ragione, alla malinconia, all'infelicità per l'altra parte; la stessa, dico, si trova proporzionatamente in ciascheduna età antica o moderna, fra i popoli meridionali e i settentrionali" (*Zib.*, 931). I paesi meridionali non hanno perso però completamente la loro positività; essi si presentano meno dotati per la riflessione perché più abituati a una vita all'aperto, meno "casalinga" e solitaria, e perciò meno orientata al pensiero creativo (*Zib.*, 3676). Ma la suddivisione etnografica e caratteriale di Leopardi è più complessa; essa consente delle gradazioni: così, i francesi sono, per spirito e clima, i più meridionali dei paesi settentrionali. Al centro di questo modello interpretativo, l'Italia.

Se in Italia mancano le vette del pensiero raggiunte altrove però, soggiunge Leopardi nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, è anche perché vi manca una classe dirigente, una "società stretta" capace di coltivare l'onore e lo spirito di emulazione. Gli italiani, in compenso, se meno dotati dei francesi e dei tedeschi in filosofia, sono in realtà i più filosofi di tutti, perché, nel loro individualismo, disprezzano ogni illusione e praticano un loro particolare cinismo. Privilegiati dal clima ameno, essi preferiscono trastullarsi, stare all'aperto, passeggiare. In questo carattere, Leopardi ritiene anzi di trovare una completa corrispondenza tra nobili e popolani, "le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico dei popolacci" (*Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*).

Al centro dell'Italia, in relazione alla presenza di luoghi d'aria sottile, produttori della "virtù riflessiva settentrionale e di quella un po' malfidata levantina", in un luogo dove "gl'ingegni sogliono essere maggiori e più svegliati e particolarmente più acuti e più portati e disposti alla furberia" stanno i marchigiani (*Zib.*, 38917). Essi sono infatti "i più furbi per abito e i più generosi per natura di tutti

gli italiani (...) similmente gl'italiani in generale a paragone delle altre nazioni" (*Zib.*, 3891-93).

### *Il Leopardi malinconico*

"Spingersi al perché di tutte le cose, dell'infinito, dell'eterno può gettare il cervello in una specie di follia metafisica" sostiene Paul Bourget negli *Etudes et portraits* del 1889.<sup>2</sup> Il Leopardi si è spinto troppo oltre e il suo fisico, non predisposto particolarmente allo sforzo, minato da una ereditaria pendenza per la stranezza, non ha retto.

L'idea di un Leopardi genio che ha del maniaco, viene fuori assai presto. Sono di questo parere quasi tutti i suoi critici e biografi, anche quelli più favorevoli alla sua opera. Dopo il Saint Beuve, Auguste Bouché-Leclercq scrive, nel 1874, la prima vera biografia di Leopardi, che si muove su questo registro interpretativo ("il Leopardi è poco meno di un valente pazzo").<sup>3</sup>

Nel 1846, quando fu completato il monumento funebre napoletano, costruito per l'intervento di Ranieri, viene compiuta una ricognizione "scientifica" sul corpo, presenti il senatore Mariotti, il professor Nicolucci, il sindaco di Napoli e altri personaggi autorevoli, dal professor Zuccarelli che poi ne scrisse su *L'organismo del Leopardi*, pubblicato nel 1906, sul periodico "Ricerche di psichiatria, neurologia, antropologia e filosofia" di Milano.

L'opinione generale, indipendentemente dal giudizio di valore sulla sua opera o su parti di essa, è di questo genere. Lombroso, nel 1882,<sup>4</sup> cita un lavoro di Corradi, apparso sulle "Memorie dell'Istituto Lombardo" del 1878, in cui si sostiene che "tutte le sventure di Leopardi ed anche molta della sua filosofia deve l'origine alla prima manifestazione di quell'esagerata sua sensibilità e all'amore insoddisfatto datandone il diciottesimo anno in cui prima s'arrese d'amore; ed infatti la sua filosofia è più o meno tetra secondo le condizioni più o meno infelici dell'infermo, finché l'inclinazione si mutò in abitudine".

Il *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia* di Mariano Luigi Patrizi<sup>5</sup> è del 1896. Lombroso lo cita, ancora in corso di stesura, nel 1892 nell'*Uomo di genio*,<sup>6</sup> definendo il Patrizi "geniale fisiologo" e compiacendosi dell'utile contributo portato alle sue teorie con l'analisi della linea genealogica della famiglia Leopardi, che risulta "più intinta di pazzia di tutti i genii finora studiati".<sup>7</sup>

Patrizi, nato nel 1866 a Recanati, aveva studiato con Maleschott ed era professore di Fisiologia all'Università di Modena. Secondo le sue ricerche, l'analisi "positiva" e "scientifica" della personalità del Leopardi rivela tutti i caratteri del pessimismo degenerato, dell'abulia, della melancolia<sup>8</sup> patologica del poeta. Passi di lettere, brani dello *Zibaldone*, i suoi stessi testi poetici rivelano all'analisi dello studioso i sintomi di una malattia che sembra affliggere un po' tutti i più autentici rappresentanti dell'età moderna.

Di questo male esistono dunque cause storiche, esogene alla personalità del

poeta. Le mancate promesse della rivoluzione, la sete di sapere aumentata con l'aumento dell'intelligenza media; in sostanza, un generale "spossamento per gli sforzi di tutta la civiltà anteriore".<sup>9</sup> Gli uomini colpiti dal male perdono energia e volontà, si opprimono di preoccupazioni, sono sottoposti a brusche variazioni di umore tra la notte e il giorno, tendono alla denutrizione, a una notevole eccitabilità, si caratterizzano per un'eccessiva sensibilità al piacere e alla pena. "Sulla terra verde di primavera il pessimista scorge le foglie gialle adunate dal vento d'autunno".<sup>10</sup> Sono insomma degli asociali.

A partire dal 1819, secondo Lombroso, Giacomo Leopardi vede decrescere la sua tensione creativa; nascono dubbi profondi, tendenze palesate al suicidio,<sup>11</sup> incapacità ad attuare propositi. Il Leopardi se ne sta disteso sul divano nell'inedia, giunge anzi a celebrare gli ozi orientali.

Il libro di Patrizi fa scattare subito una polemica. Sul "Popolo romano" il 18 maggio 1898 esce un articolo su "Lo scandalo leopardiano", polemico con Patrizi e con un altro autore, Giuseppe Sergi, che nello stesso anno aveva pubblicato un altro libro analogo a quello del Patrizi, edito dai Fratelli Bocca di Torino – gli editori di Lombroso – *Degenerazione e genio in Leopardi*.<sup>12</sup> Seguono molti altri interventi: Federico De Roberto sul "Corriere della sera" del 24-25 maggio '98, Arturo Graf sulla "Nuova Antologia" del 1 giugno, G. Gabrieli sul "Fanfulla della domenica" del 15 maggio; poi Angeli, Ojetti e Tumati; ancora Fossi, sul "Corriere italiano" del 22 maggio, con un testo intitolato "Un caso di antropofagia letteraria".<sup>13</sup>

Patrizi, fedele al suo stile "positivo", era andato alla ricerca delle condizioni causali del temperamento leopardiano. Secondo le idee scientifiche correnti egli le rileva nell'ereditarietà familiare, nelle generali condizioni filogenetiche della razza e in alcune caratteristiche climatico-ambientali. L'argomento dell'ereditarietà familiare è particolarmente ricco. Patrizi trova una messe di casi di pazzia o di mania, nella famiglia Leopardi e presso gli Antici, parenti di Giacomo per parte di madre, che potrebbero giustificare una notevole tendenza ereditaria. Egli li elenca con impietosa precisione.<sup>14</sup>

Fanno da pendant alle predisposizioni della "gens leoparda", le "manifestazioni del genio marchigiano" che, nell'analisi di Patrizi, risultano assai più consistenti di quelle calcolate da Lombroso e riprodotte sulla *Carta della genialità italiana* edita in appendice a *Genio e follia*.<sup>15</sup> Il Patrizi propone in proposito un lungo elenco di personalità della cultura, dell'arte, dell'architettura e della scienza con cui viene confrontata l'alta densità di malattie mentali delle Marche (quarta tra le regioni italiane), anche considerando la loro scarsa ampiezza e l'assenza di grandi focolai di agglomerazione.<sup>16</sup>

Una ricerca diligente nella storia delle Marche assegna ad esse un numero di uomini geniali, di molto superiore a quello segnato nella Carta, edita dal Lombroso, della genialità italiana. La piccola regione, che conta oggigiù meno d'un milione di abitanti, prima di Giacomo Leopardi aveva dato alle belle lettere e alle discipline filosofiche e sto-



riche Lattanzio, Cecco d'Ascoli, Francesco Fidelfo, il Favorino, Annibal Caro, Pandolfo Collenuccio, Guido Postumo, Trajano Boccalini, Alberigo Gentili, Bartolo, Luigi Lanzi, il Crescimbeni: e contemporaneamente al nostro autore vissero Perticari, Mamiani, Giovanni Marchetti, Francesco Cassi; sono marchigiani il Mercantini e il Camerini, Maria Alinda Brunamonti-Bonacci, la prima fra le poetesse italiane viventi, è di famiglia recanatese, e Padre Agostino, il più celebre tra gli oratori sacri, è di Montefeltro. Vennero dalle Marche i pittori Gentile da Fabriano, Timoteo Viti (primo maestro del Sanzio), Girolamo Genga (...), Giovanni Santi, Raffaello, Taddeo e Federico Zuccheri, il Sassoferrato, Cardo delle Madonne, il Baroni e Francesco Podesti. L'architettura ebbe un rappresentante gigantesco, il Bramante; poi l'architetto della facciata di S. Croce in Firenze, il Matas: oggi ha Giuseppe Sacconi. I nomi insigni per la scultura sono: Tribuzio Verzelli, Calcagni, Jacometti, Ercole Rosa. Una triade gloriosa è per la musica: Pergolesi, Spontini, Rossini; intorno ad essi Persiani, Vecchiotti e Lauro Rossi, e i compositori odierni Vaccai e Filippo Marchetti. Di cultori illustri delle scienze fisiche e matematiche ve ne ebbero assai meno che nell'arte. La medicina annovera Eustachio e Puccinotti.

La matematica ha un nome ignorato, ma veramente grande, Carlo Fagnani, consigliere in ardue questioni scientifiche al Lagrange. Le Marche si vantano anche d'aver dato i natali all'imperatore Papieno e a Federico II, a Caio Judacilio, Ventidio, il vincitore de' Parti, a Sisto V, a Clemente XIV, a Pio IX.<sup>17</sup>

Se la filogenesi marchigiana presenta i segni della genialità, sia pure nella dimensione sinistra della coabitazione con il delirio, non vanno dimenticati secondo Patrizi quegli elementi climatici che hanno certamente influito sia indirettamente che direttamente sullo sviluppo fisico e psichico del poeta.

Lombroso aveva già sostenuto in *Genio e follia* che i paesi in collina erano i più adatti, per le loro condizioni climatiche, a favorire la nascita dei geni. Lo ribadisce in *L'uomo di genio*, prendendo ad esempio il caso di Firenze, la sua mite temperatura e il notevole contributo dato dai suoi numerosi figli alla cultura e alla scienza italiana.<sup>18</sup>

Tra queste condizioni, Patrizi annovera anche la particolare purezza della lingua di Recanati, l'elevata media d'intelligenza testimoniata dal buon profitto dei ragazzi delle scuole; ma, prime fra tutte, quelle condizioni climatiche del luogo, che già Leopardi sentiva come adatte al proprio temperamento e fisico, bisognoso di calore e di sole ("la mia complessione è nemica del freddo. Aspetto ed invoco il regno di Ormuz", aveva già notato Lombroso a proposito del rapporto climatico di Leopardi, riportando la citazione ne *L'uomo di genio*,<sup>19</sup> e senza le quali un'analisi comparata e quantitativa delle opere del poeta dimostra di non sapere attingere alle vette dei grandi idilli, classificati da Patrizi (1896) in una tabella di corrispondenza ai periodi e luoghi di riferimento.

La tabella non solo dimostra che su quarantotto composizioni leopardiane, solo due appaiono scritte d'inverno, ma anche la stretta connessione del suo estro con

l'ambiente climatico ambientale marchigiano. Dei componimenti scritti a Napoli, il poeta stesso riconosce che la "ginestra" piace a tal punto da sembrare essere stata scritta a Recanati e, a detta di "molti critici", suggerisce ancora Patrizi, a Napoli, l'estro leopardiano non riuscirebbe più a spiccare "arditi voli".

"Non si può escludere dunque che la Marca, 'la vilissima zolla' tanto imprecata dal Leopardi, abbia dato al suo cervello qualche nutrimento".<sup>20</sup> La scienza suggella, con i suoi strumenti più positivi, l'anamnesi familiare e razziale, le condizioni poste dal "regime" alimentare, una stretta relazione tra la ragione, la poesia e la malinconica disposizione mentale di Leopardi.

In una conferenza successiva, del 1900, tenuta a Recanati e poi pubblicata nel 1916 nei *Nuovi saggi di estetica e di scienza*,<sup>21</sup> forse per aver dovuto tenere testa ai commenti e agli scandalizzati reclami dei fedelissimi del genio impenetrabile e anche a una certa crisi dell'indiscussa baronia scientifica lombrosiana (Lombroso era morto nel 1909. Tra il 1910 e il 1913, Patrizi ne ricopre la cattedra di Antropologia criminale. Nel 1937 il professor Arturo Castiglioni nella sua *Visita medica a Leopardi*,<sup>22</sup> già polemizzava a questo proposito con i pretesi rapporti tra genio e anomalie psichiche), Patrizi smorza un po' le sue posizioni, senza però rinunciare alla sua tesi di fondo. "Come venni dicendolo – sostiene – il veder tanto stretti rapporti tra una determinata espressione dell'intelletto e talune condizioni orografiche, meteoriche è frutto di una involontaria esagerazione di positivismo",<sup>23</sup> ma questo non toglie nulla allo stretto rapporto che intercorre tra il poeta, le Marche e la sua città, "è più un ravvicinamento poetico, un efficace modo rappresentativo, un'allegoria, che una dimostrazione scientifica".<sup>24</sup>

"Ma il nucleo della teoria, l'azione dei luoghi sugli atteggiamenti generali del pensiero (*la terra simili a sé gli abitator produce*) è inattaccabile; come salda è l'altra teoria parallela che ci costò tante scaramucce circa l'influenza fisica sul carattere delle creazioni artistiche".<sup>25</sup>

E così, eccolo ricercare, sulla scia dei lavori di Enrico Mestica,<sup>26</sup> un altro marchigiano impegnato nella ricostruzione positivista del rapporto esistente tra la regione e il genio leopardiano, i luoghi reali della Recanati leopardiana, i luoghi sacri del poeta: il monte Tabor, la casa di Silvia, la torre del borgo, riprodotti fotograficamente in un inserto al volume, insieme a una "donzelletta-tipo" del *Sabato del villaggio* con i colori vivaci delle sottane contadine, commentata da una frase di Giovanni Pascoli: "Il Patrizi, un magnifico pensatore dello stesso paese del Leopardi, e che, per quanto filosofo positivista è poeta la sua parte senza scriver versi, anche perché non ne scrive, ha in un bel discorso presentato tante fotografie di feste e di persone; fra le altre ha una magnifica donzelletta col suo fascio d'erba e un mazzolino di fiori. Anch'io andai a Recanati, molto tempo fa, e non vidi (veramente non era la stagione dell'erba) che una vecchia con un fascio di stecchi ch'era andata a cogliere in campagna, ma compresi l'esattezza e il colorito della definizione leopardiana".<sup>27</sup>

Quel che era stato articolazione fisiologica, alterazione neurologica, lesione nervosa (si vedano le considerazioni sul rapporto sottolineato tra creazione artistica, stile della composizione leopardiana, tipologia delle sue immagini mentali e le indotte forme di "ritardato ragionamento malinconico" e di "cerebrazione lenta" del poeta),<sup>28</sup> è ora allegoria, metafora di una osmosi profonda tra genio e natura, tra poesia e paesaggio. "Recanati si sarebbe serbata ignota, o, in altre parole, non sarebbe stata, senza Leopardi; ciò è dogmatico, ma è pure veritiera la reciproca: che senza Recanati Leopardi non sarebbe cresciuto poeta".<sup>29</sup>

A volte la metafora torna ad avere qualche fondamento fisico, anche se più velato: "c'è qualcosa nell'aria e nella terra. Si direbbe – rubando la frase a una donna celebre (Madama di Staël) che il soffio puro del mare e del cielo agisce sulle immaginazioni degli uomini, come il vento sulle arpe eolie; e che la poesia è, come gli accordi, l'eco della natura".<sup>30</sup> Altrove la fuga dei cipressi del monte Tabor, come processione di "dolenti", gli desta la relazione, qui di nuovo metaforica, tra pessimismo leopardiano e paesaggio recanatese: "una lunga teoria di dolenti, recanti in mano i cupi simboli della tristezza, i cipressi: parvemi scoprire la patria naturale del pessimismo, della disperazione, in somma della filosofia leopardiana".<sup>31</sup> Poi il rapporto tra natura e genio si fa rarefatto, neppure più consapevole: "Recanati cooperò inconsciamente e potentemente a farlo poeta".<sup>32</sup>

Leopardi è già un prototipo. Piuttosto che l'ultimo figlio del genio marchigiano, corroborato dal quarto posto nella classifica nazionale dei pazzi e da una sgangherata famiglia nobile consuntasi nei matrimoni parentali, il poeta è "il rappresentante perfetto della gente marchigiana",<sup>33</sup> "il poeta è nostro come la speciale stratificazione geologica del terreno, come le radici delle piante aulenti e canore, come le linee del nostro orizzonte, come le speciali tradizioni, le leggende e le native canzoni".<sup>34</sup>

### *Il paesaggio leopardiano*

Ingrediente fisiologico o condizione materiale, l'ambiente naturale ostituisce dunque, con il vate recanatese, secondo le interpretazioni di fine Ottocento, un rapporto ombelicale. Chi ricercherà, d'ora in poi, i "luoghi" retorici per descrivere questo ambiente non potrà più fare a meno del riferimento a Leopardi. La regione marchigiana, sempre fragile quando si debba trovare un elemento unificatore forte, si riconosce esemplarmente nel paesaggio "interiore" evocato dall'*Infinito* sul monte Tabor. Qui, si gioca una unità – il sistema collinare dolce che scende smorzandosi impercettibilmente verso la costa – che esprime, tuttavia, un carattere, un insieme di ingredienti psicologici, tipici del marchigiano.

Il processo va dal tutto alla parte (Leopardi) e dalla parte al tutto (il paesaggio). Quel particolare modo di osservare la natura dell'*Infinito* che, facendo tesoro del limite posto alla precisione della percezione, opta per l'ambiguità dell'immaginazione, diventa il sentimento di tutto un popolo. La parte, il personaggio, il vate

di Recanati e dell'*Infinito* diventa, per contiguità, per metonimia (un processo frequente nei meccanismi che presiedono ai "discorsi dello spazio", per esempio nei sistemi di simbolizzazione delle carte geografiche<sup>35</sup>), il simbolo del marchigiano.

Intanto, almeno fino ai primi del Novecento, si elencano e si precisano i referenti reali della poesia leopardiana, collocandoli in una luce di ossequio quasi religioso. Patrizi, l'abbiamo visto, ne enumera e documenta alcuni. Nel 1914, Giuseppe Castelli, sulla rivista marchigiana (ma pubblicata a Roma) "Picenum"<sup>36</sup> ribadisce la funzione "unificante" (probabilmente pensa alla nozione di *Heimat* tedesco) della "religione del paesaggio",<sup>37</sup> specificando che si tratta di "paesaggi intellettuali". Sull'altipiano in cui si scorgono secondo l'autore i due monumenti delle Marche, la basilica lauretana e la casa di Giacomo, si rivela questo effetto illuminante del "genius loci"; il Piceno "si dispiega tutto come un libro illuminato di dottrina e di amore. Di lassù si discopre intieramente l'onesto e forte paese, che non separa, ma unisce e rinsalda le due Italie".<sup>38</sup>

In un discorso tenuto al teatro di San Ginesio nel 1898, Giulio Natali, professore di letteratura italiana all'Università di Catania, collega Raffaello e Leopardi nella stessa visione melanconica del mondo ("a Raffaello da Urbino il segreto della bellezza malinconica e soave") con le seguenti parole: "Raffaello e il Leopardi sono l'espressione di questo popolo più particolarmente italico, che è l'umbrosabellico: popolo di spiriti contemplativi e poco atti all'agire, popolo della gentilezza, sopraffatto dal popolo della forza".<sup>39</sup>

La visita ai "luoghi" leopardiani è già divenuta un "pellegrinaggio", i suoi testi una "Bibbia leopardiana" cui avvicinarsi per coglierne la vera essenza.

Ma c'è anche un effetto di spostamento, un feed back, tra il Leopardi-simbolo e le Marche. Se, prima, queste ultime avevano costituito il fondamento, il meccanismo scatenante della poesia, dell'opera e della malinconia leopardiana, ora questa malinconia ritorna a loro, contaminando i modelli in base ai quali avviene la loro stessa immaginazione.

Come in una deriva onirica, si instaura, nel "discorso del carattere", tra Leopardi e le Marche un fluttuare di segnali malinconici, i *loci* dell'ormai acquisita estetica leopardiana. Tra i due livelli viene annullata ogni condizione causale o cronologica su uno sfondo piatto e senza profondità prospettica, in un anonimo linguaggio onirico che si riproduce nei passi di chi descrive e interpreta il fenomeno come per la prima volta, ma in realtà proseguendo in un discorso che sembra seguire una sua autonoma, anonima, sequenza.

Quello stesso paesaggio divenuto melanconico per la vicinanza del poeta, è ora la fonte del suo pessimismo.

Nel 1898, Panzini va in bicicletta da Rimini a Recanati. Descrive il suo ingresso in città in una commedia, mai rappresentata, scritta nel 1905, *La giovinezza di Giacomo Leopardi*:<sup>40</sup> "io sentiva di entrare nel dominio di un'anima melanconica e gli occhi teneva rivolti verso ponente al lontano colle di Recanati".

Ma il nesso si esplica meglio in *Marche* di Fernando Palazzi (linguista marchigiano, docente a Bologna divenuto notissimo per l'omonimo dizionario), edito nel 1932 a Firenze in una significativa collana di "Visioni spirituali d'Italia", rivolta evidentemente a cogliere l'essenza dei luoghi della provincia italiana. Panzini vi scrive il volume dedicato alla Romagna, ma vi compaiono, tra gli altri, l'*Appennino pistoiese e Napoli*, *l'Italia mistica e Bologna*, *La regione dei laghi* e anche un *Il paesaggio e l'estetica futurista della macchina*, di Filippo Tommaso Marinetti.

Nel corso di un immaginario viaggio in treno nella regione, Palazzi identifica subito nel paesaggio collinare delle Marche la sua cifra caratteriale e lo distingue in tre stadi progressivamente degradanti verso il mare: una fascia montana dallo stile romantico, "orrido", una decisamente più "collinare" e una terza, infine, declinante verso la costa. Nel testo di Palazzi la tristezza del borgo recanatese ("Il borgo selvaggio non è affatto selvaggio; è anzi una città gentile e limpida come il verso del suo poeta, e se ne penetra subito l'anima ingenua, quasi infantile. Ma è infinitamente triste, questo sì, e non sai dire se la infinita tristezza le deriva dalla vista troppo ampia che di lassù s'estende davvero sino all'infinito oppure dalle sue stradette troppo bianche e solitarie coi palazzotti troppo vasti e troppo vuoti"<sup>41</sup>), coesiste con la naturale tristezza del poeta, che, però, è già diventata attributo regionale, carattere etnico. "Giacomo Leopardi è poeta italiano, e anzi mondiale; ma prima di tutto è essenzialmente marchigiano. Lo spirito contemplativo, sognante, un po' triste sempre sul fondo della nostra natura, si specchia meravigliosamente nel suo verso cristallino e vi par come purificato e trasfigurato. E c'è in lui la nostra stessa nitidezza di idee, che dipende dalla nitidezza senza pari del nostro paesaggio"<sup>42</sup>.

La curva dell'associazione di idee giunge al suo massimo con Vincenzo Cardarelli. La sua attenzione per lo stile e la limpida classicità della lingua leopardiana è nota. Si deve certamente a lui la definitiva cristallizzazione di questo concetto, ormai profondamente legato alla caratterizzazione delle Marche.

In Cardarelli, quella che era stata una preconditione climatica del genio, è definitivamente un luogo della malinconia. "E una domenica a Recanati, avendo osservato una scena simile mi tornò a gola una malinconia ben antica"<sup>43</sup>. E se c'è una malinconia nelle Marche è proprio quella che Leopardi ha espressa nel *Canto notturno d'un pastore errante nell'Asia*: la malinconia degli anni che passano, delle stagioni che si succedono e tornano senza posa, "del tacito, infinito andar del tempo". La malinconia dell'*Infinito*, della *Sera del dì di festa*"<sup>44</sup>.

La disposizione mentale più adatta a cogliere lo spirito più profondo di questo paesaggio, anzi, diventa proprio la sensazione che è all'origine dell'*Infinito*, ma che solo dopo la lettura dell'idillio può diventare una sorta di macchina in grado di mettere a fuoco l'obiettivo.

Il sistema della finitudine che era stato alla genesi dell'intuizione dell'*Infinito* – l'assenza del vedere – diventa una visione infinita, osservazione *en abyme* del continuo replicare del paesaggio collinare. "Qui nelle Marche l'animo non si

eleva, si smarrisce nella luce, naufraga nello spazio. Ridotto alla sua essenza poetica, il paesaggio marchigiano è quale noi lo conosciamo in Leopardi, bellissimo, dolce e non di meno avaro di ogni facile e umana consolazione".<sup>45</sup>

Marche, Leopardi, malinconia. Frutto di un'elaborazione fondata esclusivamente sulla letteratura, questa deriva del concetto e del suo sistema di riferimenti, imprime all'immagine del marchigiano il segno di una naturale vocazione alla solitudine, alla modestia, alla denigrazione di sé, alla tristezza. Non si tratta di un segno univoco, ma esso è già un carattere in grado di durare ancora per molto tempo. Tutto è accaduto tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Il saggio *Dell'indole dei marchigiani* di Ciavarini Doni è del 1874, il libro di "Ricordanze" di Gaspare Finali, *Le Marche*, è del 1896; nessuno dei due fa ancora alcun cenno a questa associazione. Leopardi vi è solo ricordato come uno dei più autorevoli marchigiani, tra gli altri, insieme a Cecco d'Ascoli, Bartolo da Sassoferrato, Lucio Accio, Taddeo e Federico Zuccari di Sant'Angelo in Vado. Cinquant'anni dopo il rapporto tra Leopardi e le Marche viene ripetuto con la sensazione di sostenere una cosa nota.

Nel dopoguerra, Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia* (nel 1963 alla decima ristampa) scrive: "tra versi e prose di Leopardi si scorge controluce non soltanto il paesaggio delle Marche, ma anche il carattere degli uomini".<sup>46</sup> E, nel 1961, Fabio Tombari, giocando ironicamente con il tropo, ormai acquisito, può ribaltarlo per sostenere la sua personale idea delle Marche paese della cuccagna orientato ad est: "Rossini, Raffaello, per non dire che i massimi devono le loro felici intuizioni proprio a questa fedeltà naturale, geografica. Da ciò la fortunata mancanza di nostalgia o malinconia nella loro opera. E poiché l'eccezione conferma la regola, ecco Leopardi, che proprio perché orientato all'opposto della sua terra, vede amaro e senza speranza, fino a velare con la propria ombra l'intero universo. La prima osservazione infatti che si può fare visitando Recanati, questo bel paesone tutto affacciato per largo come una balconata a levante, è che mentre lo stesso palazzo dei Conti Leopardi ha tutte le finestre sulla china a mare fra le acacie e i pini, volte al mattino, il luogo dove il poeta prediligeva sostare è al contrario il colle dell'Infinito, rivolto coi neri cipressi a ponente, al tramonto".<sup>47</sup> Dove comunque viene ripresa la malinconia del paesaggio ispiratore.

Nello stesso anno la rivista del Comune di Ancona ("Rivista di Ancona"), nel supplemento celebrativo del centenario dell'Unità, si apre, a suggellare ufficialmente un discorso ormai codificato nelle interpretazioni personali dei critici e degli studiosi, con un saggio su *Leopardi e il paesaggio marchigiano*. "L'ambiente di Recanati, vi sostiene Mario Giachini,<sup>48</sup> e il paesaggio marchigiano, là dove sono sparsi i germi fecondi della sua poesia, rappresentano dunque un costante richiamo per l'anima e la fantasia del Leopardi. Sembra che soltanto nella sua città egli ritrovi compiutamente se stesso".<sup>49</sup> "Gli aspetti della vita di Recanati e il paesaggio marchigiano rappresentano un mondo che, se pure penetrato profondamente

nel suo spirito e nel suo sentimento, compare, nei canti, in tutta la sua evidenza reale e concreta: segno questo che esso ha esercitato sempre nel Leopardi un'altissima suggestione".<sup>50</sup> "Non a caso la vena della poesia si inaridisce in lui quando è lontano dalla sua città. Scrive Giacomo alla sorella Paolina, tu sai che fuori di Recanati io non sogno mai"<sup>51</sup>.

### *Malinconia e utopia*

Non c'è dubbio che un fondamento caratteriale di scarsa socialità del marchigiano sia collegabile alla tradizionale vita "appodiata" del contadino; una vita lontana anche dai ritmi lenti del paese, dove si reca solo occasionalmente. Emanuel Mounier in un libro che voleva essere prevalentemente scientifico, ha dato del modello caratteriale del contadino sedentario alcune indicazioni tipiche che avremmo potuto trovare anche in qualcuno dei nostri testi regionali.

"Il contadino, scrive nel 1947 nel *Trattato del carattere*,<sup>52</sup> ha ricevuto il suo ambiente con la sua eredità dalle più lontane generazioni: non gli conosce limiti (la città li ha, invece, e si possono raggiungere con una corsa in tram) che si possano varcare un giorno o da qualche parte: non aspetta evasioni né vacanze: oltre la campagna è ancora la campagna, e dal suo angolo d'Europa egli può pensare con una certa familiarità al paesaggio cinese o brasiliano. Si sente conglobato in quella sconfinata realtà dove la città e i villaggi sono come isolotti, come zolle nella terra dei campi. Questo sentimento di un infinito nello spazio e di una perpetuità nel tempo, gli danno un'arretratezza spirituale e un'ampiezza vitale: e serve di trama a quella specie di ebetismo meditativo che sostituisce in lui la "vita inferiore" e che, come tutte le realtà terrene, tiene l'ambiente fra la contemplazione e il sonno".

La fedeltà del "discorso del carattere" a una realtà empiricamente intesa è questione che esula da quanto stiamo trattando qui; certamente però il tema della malinconia leopardiana, quello del "marchigiano pensato", può aver trovato qualche fondamento nell'osservazione di quei fenomeni che Mounier indicava come tipici di ogni civiltà contadina. In Leopardi la trattatistica regionale ha certamente trovato un'esemplarità in grado di nobilitare, di qualificare, e anche forse di "sceneggiare" l'osservazione banale della ruvidità dei contadini marchigiani, contribuendo a definire quello che nel linguaggio della scienza si chiama comunemente "paradigma" interpretativo.

In questa nuova dimensione, la malinconia ha "letterarizzato" il mondo della rappresentazione del marchigiano, facendolo ora abitatore di una Arcadia (ma non va dimenticato che l'Arcadia è stata fondata a Roma da un marchigiano), ora "scrigno", "mollusco" capace di nascondere dietro una rude scorza i più elevati sentimenti.

"Noi marchigiani, dice Palazzi nel 1932,<sup>53</sup> incliniamo al sentimentale, se non che ce ne vergogniamo, come se i sentimenti fossero nudità da nascondere. Strana gente dopotutto!".

In viaggio per Recanati nel 1939, Cardarelli stuzzica il suo autista di fortuna, studiandone i comportamenti, cercando di rubargli un'occhiata di curiosità, una nota caratteriale. Il "marchigiano" gli getta dallo specchietto retrovisore "certe occhiatacce nemiche e furtive che mi danno – dice – subito il senso di essere in terra di villici".<sup>54</sup> Davanti al cimitero, "l'amico automobilista si leva il cappello, anzi un berrettaccio che porta sul capo a sghimbescio, e io faccio altrettanto. Sarebbe una buona occasione per riconciliarci. Ma neanche per sogno. Quest'uomo sembra volermi negare l'estrema confidenza di salutare i morti in sua compagnia. Non dimenticherò mai la brutta occhiata che m'ha scagliato in quell'istante, sempre attraverso lo specchietto, come se lo imbarazzasse enormemente il dover manifestare i suoi sentimenti religiosi in presenza d'uno sconosciuto e diffidasse, ad un tempo, dei miei sentimenti; né la smorfia indescrivibile che gli ha contratto il ceffo, scontrandosi col mio sguardo proprio nel momento in cui compivamo lo stesso atto di devozione. La mia solidarietà, invece di addolcirlo, non ha fatto che inasprire il suo disappunto, aggiungendovi la delusione e lo scorno di vedersi scoperto in tutto il suo umano fondaccio".<sup>55</sup> La malinconica solitudine può diventare aggressività, tutela armata della propria intimità.

Va inoltre rilevato, com'è stato indicato da Franco Foschi, che il cambiamento delle generali caratteristiche della vita delle Marche nel passaggio dall'agricoltura alla produzione industriale deve aver generato un generale malessere, una sorta di spaesamento.<sup>56</sup> I documenti, gli annali dei manicomi marchigiani, registrano diversi casi di deliri malinconici, o, come si diceva anche, lipemanici, alla fine dell'Ottocento. Lombroso, nel 1882, cita come caso esemplare un cugino di Rossini "tuttora vivente e appassionato per la musica, (che) verso il 1848, in seguito al dolore di aver comperato con qualche perdita un palazzo, divenne veramente lipemanico, si mise in capo di essere all'estremo della miseria, così da dover chiedere la limosina".<sup>57</sup> Un altro psichiatra, Luigi Frigerio, parla, nel 1879, del caso di un lipemanico di Pesaro che scriveva versi motivando la sua poesia come "una emanazione spontanea dell'anima (...) grido dell'animo trafitto da mille dolori".<sup>58</sup> Enrico Morselli descrive a Lombroso<sup>59</sup> il caso di un artigiano artista di Porto Civitanova Marche, fabbricante di pregevoli statuette intagliate, caduto in preda di una lipemania fortissima. Lo stesso Morselli (che è direttore del manicomio di Macerata) registra diversi malinconici nel suo ospedale e pubblica, tra gli altri, il caso di un genio-pazzo, grafomane, caduto in preda a stati di profonda depressione associati a momenti di megalomania, sdegno, congestione;<sup>60</sup> in generale, la media dei ricoverati è alta.<sup>61</sup> Alcuni medici condotti registrano, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, nelle campagne marchigiane, casi analoghi di depressioni lipemaniche che possono portare anche a stati aggressivi.

A proposito di Francesco Moretti, un contadino di Sant'Agata Feltria, nella provincia di Pesaro, che il 17 luglio 1895 aveva ucciso con due coltellate l'ottantenne Marco Manenti placidamente seduto nel suo orto, senza proferir parola, il dottor



A. Michetti scrive nel giudizio peritale del 1896: “non è raro infatti che nel decorso della depressione malinconica irrompa in modo acuto e violento uno stato d’insopportabile tensione psichica che si risolve con una crisi motoria incosciente, e per lo più sanguinosa”.<sup>62</sup> E aggiunge: “tale rapido imprevedibile concitamento, che trae il melanconico dalla passività, dall’apatia, e lo spinge irresistibilmente al furore, non è che la reazione convulsiva di un fatto morboso”,<sup>63</sup> che egli mette in relazione con la pellagra, una malattia assai diffusa nelle campagne marchigiane (come è noto, per la prevalente dieta a base di mais), ricordando come sia “notorio come codesta infermità eserciti, psichicamente, un’influenza depressiva melanconica sulle sue vittime”.<sup>64</sup>

Finzione ideologica, occasionale accostamento, paradigma interpretativo o giusta valutazione dei fatti che sia, la malinconia del marchigiano trova dunque concordi molti testi diversi e di discipline differenti. C’è come una corrispondenza, un’analogia tra i diversi “discorsi” che, alla fine dell’Ottocento, fanno oggetto di indagine il “tipo” marchigiano, dalla letteratura alla psichiatria.

Forse dietro la malinconia marchigiana, o dietro il discorso della malinconia, c’è il desiderio di qualcosa; dietro la timidezza, l’autodenigrazione, la ritrosia, caratteristica o solo attributo ideologico del marchigiano, c’è la mancanza, la perdita del piccolo borgo non compensata dalla nuova metropoli. Questa malinconia è forse meno immobile e apatica di quanto sembri e forse nasconde il desiderio di qualcosa che non c’è. Freud collega l’origine della malinconia con la perdita di un oggetto amato come nel “lutto”, nel 1915 in *Lutto e malinconia*. “Proviamo ora ad applicare, dice, alla malinconia ciò che abbiamo appreso a proposito del lutto. In tutta una serie di casi è evidente che anche la melanconia può essere la reazione alla perdita di un oggetto amato. In altre circostanze si può invece riscontrare che la perdita è di natura più ideale. Può darsi che l’oggetto non sia morto davvero, ma sia andato perduto come oggetto d’amore (è il caso per esempio di una sposa abbandonata). In altri casi ancora riteniamo di doverci attenere all’ipotesi di una perdita di questo genere, ma non sappiamo individuare con chiarezza cosa sia andato perduto, e a maggior ragione possiamo supporre che neanche il malato riesca a rendersi conto coscientemente di quel che ha perduto”.<sup>65</sup>

La perdita dell’oggetto amato provoca un vistoso processo di denigrazione dell’Io per identificazione aggressiva su di lui dell’oggetto. Nell’Io ridotto a scissione, sostiene Freud, una delle sue parti infierisce sull’altra (in un’altra opera del 1921,<sup>66</sup> egli nota il collegamento tra questo processo e i comportamenti collettivi). Dietro la malinconia, dietro la paura dei sentimenti, la loro repressione inferiore, dietro la remissività, la docilità dei corpi marchigiani che, con un’insistenza sospetta, viene reclamizzata dal “discorso del carattere”, dagli opuscoli di storia patria alle riviste di freniatria, alle guide turistiche, si cela forse l’aggressività dell’utopia, la pulsione di costruire qualcosa o la tensione di una perdita; un dis-

sidio tra antico e nuovo, tra conservazione e innovazione, che emerge come un *revenant* nelle più diverse istanze della regione.

Questa duplicità della malinconia-utopia non è nuova alla riflessione occidentale; anzi, i due momenti – l'angoscia del lutto e la pulsione dell'altro – sembrano già impliciti nella nozione latina di *desiderium*, prevalentemente impegnata nelle occasioni luttuose.

Nel 1621, Robert Burton, in *The Anatomy of Melancholy*,<sup>67</sup> tradisce questo rapporto stretto tra malinconia e utopia, trasformando la sua solitaria fuga dal mondo, rappresentata dal Democrito solitario e malinconico, nella celebrazione di una società perfetta, minuziosamente descritta, fondata sulla sorveglianza; un ordine utopico che si contrappone al disordine caotico dell'Inghilterra del Seicento, impegnato nel lavoro continuo, nel dinamismo del fare, nell'assenza completa di ozio che costituisce il rimedio per la malinconia. Alla fuga dal mondo, fa in realtà da corrispettivo un disegno regolato e perfetto di modello sociale.

Scrivo Jean Starobinski a proposito di Burton: "Da una parte, il disordine, la violenza, l'usurpazione generalizzata del potere o della ricchezza, le diatribe e processi che affliggono gli stati (soprattutto l'Inghilterra) sono paragonati a un disordine malinconico che turba il 'temperamento' del corpo sociale. L'analogia attribuisce al macrocosmo politico le affezioni del microcosmo individuale. È importante opporre loro, sia a titolo di rimedio, sia come criterio che giustifichi la loro condanna, il modello di una società sanamente costituita".<sup>68</sup>

Il rapporto stretto tra la malinconia e l'utopia fa parte, d'altronde, di tutta la tradizione letteraria dei viaggi e delle descrizioni dei luoghi esotici.<sup>69</sup>

La ricerca dell'utopia si connette così al desiderio per un oggetto amato e perduto, spesso rappresentato dalla sconfitta politica, sociale, morale, come sostengono i grandi romantici affetti da sindrome malinconica ("tutta la malattia del secolo presente – dice Musset – viene da due cause; il popolo che è passato per il '93 e per il 1814, porta nel cuore due ferite. Tutto ciò che era non è più; tutto ciò che sarà non è ancora. Non cercate altrove il segreto dei nostri mali").<sup>70</sup> Lo sguardo malinconico si genera dall'osservazione di un disordine cui Burton oppone il suo ordine sociale e geometrico.

Come Burton, Giacomo Leopardi oppone all'individualismo cinico un eroismo individuale ma a sfondo sociale; suo padre Monaldo all'illusione giacobina, la restituzione dell'ordine secolare monarchico. Da una parte Giacomo, specie nel periodo napoletano, ma in una certa misura sempre, replica all'assenza di una "società stretta" in grado di gestire il paese e irride ai fanatismi politici sterili, altri lo hanno trovato addirittura connivente con le idee progressiste e persino socialiste.<sup>71</sup>

Dall'altra parte, dietro i dettagliati consigli di Monaldo ai governanti della terra del *Viaggio di Pulcinella*, si rivela un'utopia, un modello sociale, che la storia delle Marche sembra avere costantemente seguito. "Dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, lasciando ad ognuna i suoi interessi, i suoi

statuti, i suoi privilegi, i suoi diritti e le sue franchigie. Fate che i cittadini si persuadano ad essere qualche cosa in casa loro, permettete che il popolo si diverta coi trastulli innocenti dei maneggi, delle ambizioni e delle gare municipali, fate risorgere lo spirito patrio con l'emancipazione delle comuni; e il fantasma dello spirito nazionale non sarà più il demonio imbroccatore di tutte le menti".<sup>72</sup>

#### *Equilibrio e modestia. Nascita delle Marche*

Alla fine dell'Ottocento il modello marchigiano sembra ormai definito. Il regionalismo marchigiano data agli anni dell'Unità. È con l'unificazione del paese che, infatti, ci si pone con attenzione e strumentazioni tutte nuove a ritagliare i confini delle unità culturali diverse che compongono la nazione, ne alimentano la linfa vitale di novità e differenze.

Tra il 1887 e il 1888, l'"Archivio di Psichiatria" di Lombroso e la "Revue d'anthropologie" ospitano un ampio dibattito sulle caratteristiche fisiche e le conseguenze razziali e di temperamento delle differenze regionali. Ferve la discussione sulle caratteristiche psichiche dei dolicocefali di contro ai brachicefali. Alcuni autori della "Revue d'anthropologie" sostengono il rapporto tra il temperamento audace e progressista dei dolicocefali e la frugale laboriosità e prudenza, la naturale timidezza e tendenza alla conservazione dei brachicefali. Lombroso non sembra completamente convinto e avanza qualche riserva: "quanto agli indici cranici, non sembra possa ancora questa legge accettarsi con piena certezza, benché si debba confessare che gli psicopatici, i cretini e i criminali inclinano prevalentemente all'ultrabrachicefalia".<sup>73</sup> Sostiene però che "vediamo i Romagnoli, in ispecie, brachicefali tendere alla evoluzione, mentre i Lucchesi, i Toscani ed i Sardi, quantunque dolicocefali, sono conservatori",<sup>74</sup> e, in sintesi, accetta il principio in linea tendenziale: "le razze bionde (germaniche, inglesi) son più evolutive e rivoluzionarie, le nere (Spagna, Irlanda, Italia) più ribelli e conservatrici".<sup>75</sup>

Per quanto la teoria degli indici encefalici, che i volumi di statistica militare continuano comunque a registrare, sia poco affidabile anche per Lombroso, il regionalismo "esiste". È sempre lui a sostenerlo occupandosi delle condizioni di un'Italia "unita ma non unificata" nelle sue varietà regionali.<sup>76</sup> L'"Archivio di Psichiatria" dedica alla questione un saggio di Virgilio Rossi,<sup>77</sup> che rivela, regione per regione, i differenti comportamenti degli italiani, tanto differenti da doversi giustificare, secondo l'autore, un differenziato criterio di giudizio e di valutazione nelle cause penali.

L'analisi quantitativa di alcuni fenomeni sociali (mortalità, matrimoni precoci, reati) consente di ricostruire e di far apparire queste differenze. Le carte del Rossi parlano chiaro: "i fatti dimostrano che il regionalismo da noi esiste, come nel clima e nel territorio, così in quei fenomeni umani (statura, vecchiaia, mortalità) soggetti assolutamente all'azione della natura, come pure in quegli altri che dipendono in parte da forze naturali, in parte dalla volontà umana (nascite, matrimoni, prostituzione). Ma esso si manifesta con non minore regolarità e pertinacia in quei

fenomeni che fino ad oggi si credettero in pura balia di un preteso libero volere”.<sup>78</sup> Al seguito dell’acquisita nozione di “differenza regionale”, la pubblicistica, la memorialistica, le guide, i volumi di storia e folclore patrio, i testi di “cultura regionale” per la scuola dedicano d’ora in poi un capitolo al “carattere della regione”, alla sua identità storica e antropologica. Sono testi di personaggi autorevoli della società marchigiana, letterati, professori, avvocati che in modi diversi, ma utilizzando le stesse fonti e gli stessi modelli, concorrono a formulare la topica ancor oggi esistente a proposito del marchigiano.

Agli inizi del secolo, il “discorso del carattere” presenta ancora la distinzione tra il modello conservazione/fedeltà/lavoro e quello individualismo/ribellismo/aggressività, ma ben presto nel tessuto anonimo degli scritti, dei centoni sulle Marche, i due modelli si contaminano sfocando gli originari connotati in un unico luogo comune.

Nel 1903, Emilio Bocci (*Demopsicologia umbro picena*) coglie l’identità delle Marche (collegandola, per simili caratteri, a quella della vicina Umbria) con il tipo aggressivo, individualista, ribelle della stirpe umbro-sabina-picena. In questa ricostruzione dei caratteri originali, storici e razziali, della gente marchigiana, Sisto V, il papa rozzo, despota, insofferente alle buone maniere di curia, avaro e persino puntiglioso a fare i suoi piccoli affari anche sul soglio di Pietro, ma anche gran lavoratore e di animo generoso, diventa uno degli eroi della regione. “Or come non riconoscere in Felice Peretti l’umbro-piceno? La modestia accompagnata al sentimento del proprio valore, l’amore dell’indipendenza più che delle ricchezze, la tendenza alla parsimonia, l’ordine fin troppo minuzioso nei piccoli affari personali, la soverchia importanza a volgari incidenti, indegni, secondo la comune opinione, di attirare l’attenzione di un genio (troveremo ancora questo carattere in altri nostri eroi), non sono queste, grandi e piccine, buone e cattive, le qualità della gente nostra?”.<sup>79</sup>

Il libro è comunque un tentativo di reazione al modello che già si stava affermando del marchigiano remissivo, specchio della dolcezza del clima e del suo paesaggio, soprattutto nei lavori di Ivo Ciavarini Doni. Bocci, d’altronde, non nasconde il suo interesse per le nuove idee socialiste e cerca in qualche modo di attaccare il modello del marchigiano mite e servo del potere.

Nel 1873, Ivo Ciavarini Doni, deputato provinciale di Pesaro e Urbino, dottore in filosofia e filologia, aveva pubblicato sulla “Rivista Marchigiana Illustrata di Scienze, Lettere, Arti e Industrie” un saggio: *Dell’indole dei Marchigiani*. Lo ripubblica in forma ampliata nel 1874 con il titolo *Le Marche e i Marchigiani*, con l’intenzione di sistematizzare la discussione con l’impiego di un metodo sperimentale. Si tratta di una nuova opportunità di indagine offerta dalla “statistica morale” di Adolphe Lambert Quetelet, astronomo e matematico belga, secondo il quale era possibile ricostruire una regolarità spirituale dei tipi razziali sulla base della valutazione delle statistiche dei crimini, dei matrimoni e dei fenomeni sociali, appena proposta in un volume di qualche anno precedente.<sup>80</sup>

Per quanto non si siano ancora definiti tutti gli elementi ideali che, nello stesso periodo, si stanno coagulando per contribuire a definire il rapporto ombelicale tra la malinconia del paesaggio leopardiano e la regione, nel 1874 Ciavarini Doni indica nella modestia e moderazione dei sentimenti, nella tolleranza religiosa e politica, nella scarsa capacità sociale di compiere imprese collettive, e in un eccessivo individualismo i caratteri della regione, rinviandoli alla nota questione della centralità geografica fondata ancora sulla "teoria dei climi", con la sua mescolanza di umori e di temperamenti, che la si consideri condizione climatica o effetto storico e statistico tra nord e sud.

La timidezza e la remissività (già parte integrante della famiglia della malinconia) saranno, da questo momento, gli ingredienti più frequenti del discorso del carattere del marchigiano secondo le accreditate teorie "laboriste" italiane, diffuse dai piemontesi.

Il tipo del lavoratore "solido" e remissivo che la cultura di fine Ottocento ha attribuito al marchigiano, sembra infatti perfettamente coincidere con il modello smilesiano che Silvio Lanaro<sup>81</sup> ha identificato come principio guida della classe dirigente del tempo. Lanaro, come d'altronde ha sostenuto anche Giulio Bollati trattando dell'"Italiano"<sup>82</sup>, coglie la dimensione ancora agricola, il "ritardo", anzi la fondamentale indisponibilità alla modernizzazione e ai suoi rischi della classe dirigente italiana. Pur in fase espansiva, la cultura industriale italiana resta infatti legata ai miti e ai modelli della "sana" produzione agricola. Il vero operaio è l'agricoltore, le sue migliori qualità "lo spirito di sottomissione, il conformismo, la capacità di 'tacere', la 'comprensione' per chi comanda e la diffidenza verso la politica".<sup>83</sup> E ciò è tanto più vero per un'area come le Marche, dove – come ha sostenuto Franco Amatori<sup>84</sup> – lo sviluppo industriale resta prevalentemente in mano alla classe nobiliare e terriera che, anche nelle fasi di maggiore espansione (si veda il caso Angelini descritto in quelle pagine), vede ancora nella rendita agricola e nella terra un sistema "sicuro" – di reddito e di investimento, nonché un modo di offrire al sistema creditizio una garanzia adeguata per la cronica assenza di capitale.

In questa direzione, un collaboratore di Lorenzo Valerio, commissario straordinario per le province delle Marche, Gaspare Finali, scrive, subito dopo l'Unità, un volume di ricordanze sulla sua missione nella regione. Il volume esce nel 1896 e ritorna su di un tema che aveva già toccato lo stesso Valerio.

"I marchigiani, aveva detto il Regio Commissario Straordinario, sono di carattere pacato e gentile, più facilmente si aprono alle passioni benevole che non alle contrarie; docili a chi si è acquistata la loro fiducia; rispettosi all'autorità, ossequianti al potere. Le loro intelligenze sono naturalmente argute, le idee chiare, l'espressione di rado infedele al concetto, il che è tanto più mirabile presso di un popolo al quale mancarono l'insegnamento della scuola e le consuetudini con altre popolazioni, che danno i viaggi ed il commercio. A spiegare in parte questo fatto occorre osservare che presso di loro la coltura degli studi classici non perì mai

intieramente ed il parlar volgare vi si conservò, più che altrove, puro da voci e forme straniere e molto vicino alla buona lingua scritta. Il contadino è più che altrove affezionato alla terra, laborioso, morigerato e non cade facilmente in eccessi di superstizione sebbene sia religioso (...) Con i loro pregi e coi loro difetti sono i Marchigiani meritevoli delle più assidue ed amoroze cure del Governo del Re".<sup>85</sup> Finali aggiunge: "sveglio ed alacre ingegno hanno i marchigiani, ben disposto ad ogni gentile disciplina. Usano un dialetto meno rapido del romagnolo, ma meno diluito del napoletano, il quale si sente al suono della parola, ed anche, coll'analisi grammaticale si trova l'antico fondo latino".<sup>86</sup> E, nel 1901, Alighiero Castelli, sulle colonne della rivista "Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti" interviene su il mite popolo piceno: "L'ingegno perspicace, equilibrato, pratico dei Piceni doveva divenire eccesso di buon senso; l'esperienza, scetticismo; la parsimonia, noncuranza di maggiore prosperità; il sentimento di razza, regionalismo o campanilismo; la fierezza nelle lotte, intransigenza; la fedeltà e l'amore dell'ordine, ossequio troppo remissivo; l'ospitalità, preferenza del forastiero; la modestia, disistima di se stessi".<sup>87</sup>

Articolato sulla falsa coscienza che conia l'immagine di un popolo quasi primitivo entrato improvvisamente nella storia, esprimendo, con la docilità dell'annessione al Regno, le virtù celebrate del lavoro e della fedeltà, questo tipo caratteriale tradisce subito il paternalismo italiano postrisorgimentale e consegna ai teorici del temperamento regionale, insieme a un'interpretazione, quasi un modello di comportamento, subito suggellato dalla suprema autorità dello Stato.

In visita a Urbino nel 1914, la regina Margherita di Savoia esalta ed elogia le genti marchigiane con i seguenti accenti: "dalla visione diretta delle città e del paesaggio, dalla conoscenza dei nostri uomini rappresentativi, Sua Maestà s'è formata un concetto esatto dei pregi della gente nostra, ch'Ella stima altamente per il suo amore al proprio suolo e alle tradizioni: gente modesta, forte, laboriosa".<sup>88</sup>

Il filone della ribellione, residuo della genealogia sabina, si è nel frattempo tradotto nell'idea di forza e sudore del lavoro contadino, nell'individualismo caratteriale, nel municipalismo rivendicativo. Già Bocci aveva contrapposto al modello mite e rispettoso del marchigiano i dati delle statistiche giudiziarie attestanti un certo proliferare dei reati contro l'ordine pubblico e di resistenza all'autorità, e aveva collegato l'idea "falsa" della remissività marchigiana con la tradizione dei numerosi impegni burocratici e giuridici riservati loro dallo Stato Pontificio. Vitale Vitali, nel 1900 (*La psiche tolentinate*), recupera la tradizione romana per giustificare la tendenza all'ampollosità, all'esagerazione delle virtù municipalistiche dei cittadini di Tolentino, enumerando i casi di antipatia verso i municipi vicini, le lotte secolari con San Severino Marche, i campanilismi di antichissima tradizione. I tolentinati, infatti, hanno grande rispetto per la vita sociale, per i comizi e le orazioni pubbliche, per le chiacchiere in piazza, sostiene Vitali: la religione e in special modo il culto di San Nicola svolgono un grande ruolo sociale.

Il mondo politico non è fazioso e alla fine si raccoglie intorno alle tradizioni e ai valori della città piuttosto che dividersi sulle ideologie; ma alla fine, come tutti i marchigiani, anche i tolentinati, se presi singolarmente, sono degli apatici.

“I Tolentinati, come quasi tutti i Marchigiani del centro, sono individualmente apatici; ed è risaputo che gli apatici non posseggono grande vivacità di spirito”.<sup>89</sup> Ciononostante, la vita in una piccola città mantiene più inalterate certe virtù antiche, certi caratteri collettivi, insomma, il cittadino considerato in se stesso è apatico, considerato come un’unità nella cittadinanza non lo è più”.<sup>90</sup>

Superato il timore del ribellismo regionalistico postunitario, sempre attento a propagandare l’idea delle Marche remissive e modeste, pronte a fare in guerra e in pace quanto loro si chiede per il paese (nei testi successivi alla prima grande guerra si ricorda spesso nei nostri testi con “numeri e dati” il contributo di morti dato dalla regione); usuratosi un poco lo stereotipo della modestia, il problema è sempre più quello di dare alla regione un carattere più forte, di ribaltare in positivo il discorso del marchigiano, fondato più su delle negazioni che su delle affermazioni (il marchigiano non ruba, non si ribella, non sa e non vuole primeggiare, manca di grande volontà, è poco socievole).

I toni della questione toccano subito il problema di un’immagine più adeguata delle Marche, più coerente con le sue caratteristiche di moderna regione agricola, produttiva, ricca di tradizioni e di cultura offerte al Risorgimento nazionale.

“Il Piceno non sa farsi réclame. Non basta valere; bisogna farsi valere. Le altre province si sono fatte valere chi con l’arte, chi col nord e col sud, chi col teatro specifico. Che cosa abbiamo fatto noi? Se un’altra regione avesse un Bramante, un Raffaello, un Rossini, un Leopardi si riterrebbe la prima del mondo, noi invece dimentichiamo tutto e tutti, guardiamo spensieratamente le linee dei nostri paesaggi, per meglio guardarci l’ombelico... Noi viviamo di poco e con poco. Abbiamo tutte le virtù ma anche tutti i difetti delle virtù. I nostri non parlano mai della nostra regione, le cui personalità preferiscono scrivere lettere di raccomandazione che lasciano il tempo che trovano e rifuggono di agitare le grandi questioni regionali”.<sup>91</sup>

“Cenerentola! – replica il Carletti Giampieri<sup>92</sup> – Questo appellativo attribuito alla nostra Regione, non è un luogo comune, ma una realtà. Noi come l’Abruzzo, meritiamo di esser messi all’ordine del giorno della Nazione per “aver tutto compiuto senza aver nulla mai chiesto”. Noi abbiamo dato all’Italia una pleiade di artisti, di scienziati, di filosofi, di umanisti, di guerrieri, di Papi in ogni età, alla causa del Risorgimento abbiamo offerto cospiratori, patrioti, martiri, combattenti, e, nell’ultima guerra, un grande contributo di sacrifici di sangue, di valore (circa sessantamila morti: seicentosessantotto medaglie al valore delle quali quattordici d’oro, quattrocentoventiquattro d’argento e duecentotrenta di bronzo); colla riscossa fascista di Ancona abbiamo segnato il risolutivo prodromo della marcia su Roma. La regione Picena, infine, delle province centrali e meridionali, fu la più bersagliata dalle ingiurie della guerra”.

La polemica continuerà ancora per molto tempo, senza sostanziali risultati, con un'appendice parlamentare tra 1884 e 1906, la cosiddetta "Questione Marchigiana", coniata in analogia a quella meridionale.

Nel 1954, anche se in un volume pieno di luoghi comuni sopravvissuti ormai a se stessi, tradotti in precetti e note per la scuola da Norberto Mancini, si legge: "deve finire per sempre la nostra e altrui indifferenza per la regione picena. Ignorarla significa, osserva il Giampieri, ignorare una nobile e laboriosa, comunque modesta regione d'Italia; è conoscere incompiutamente l'Italia stessa".<sup>93</sup>

Le Marche sembrano dunque ai nostri autori troppo trascurate dalla cultura nazionale, incapace di scorgerne la ricchezza e la varietà. Certo, i marchigiani hanno le loro responsabilità; essi "tendono all'ordine e alla disciplina, senza pretese e senza chiassi, esprimono dal loro stesso volto, una serenità patriarcale, fatta di fede e di coscienza."<sup>94</sup> Non solo non sanno farsi conoscere, ma non si conoscono neppure fra loro, né hanno con la loro patria un rapporto romantico. Secondo Palazzi, non sentono neppure la nostalgia per la propria terra d'origine. "Più Marche giri e più Marchigiani trovi. Ma se li trovi, li trovi a caso, perché essi non si curano di conoscersi tra loro: e dopo averli trovati, li riperti, perché non ti cercano più: troppo fieri forse della loro indipendenza. E, lontani dalla patria, raramente la rimpiangono; non patiscono affatto la nostalgia. Un bello spirito d'adattamento, non c'è che dire; se non che a volte pare eccessivo".<sup>95</sup>

La cosa sembra trovare eco anche in politica. Nel 1914 la rivista "Picenum" lamenta, con un rimprovero che ha l'apparenza di non essere il primo, alcuni cambiamenti intervenuti in seno al Governo per sostituire due ministri di origine marchigiana scarsamente protetti da una regione elettoralmente debole.

Il fascismo offre, con la sua estetica dell'antichità romana, pur in una politica di chiaro andamento centralistico (vengono diminuiti i poteri locali, persino ridotti i comuni), l'occasione per coniare alcuni tipi caratterizzanti della regione. Ci si rivolge allora da una parte alla tradizione storica, all'ampia persistenza di tradizioni popolari della società contadina, si propone persino il cambiamento del nome da Marche, troppo plurale, troppo medievale, troppo tedesco, in Piceno, più classico, autoctono, totemico, belligerante.<sup>96</sup>

Caterina Pigorini Beri, indagatrice delle tradizioni popolari degli Appennini marchigiani, propone un'interessante chiave di lettura, quella del rapporto *nuovo/antico*, sempre connessi nella regione come in un dialogo in cui è difficile cogliere la preminenza dell'uno sull'altro. I marchigiani diventano così una gente antica alle prese con problemi moderni, buoni selvaggi importati troppo velocemente nel paese della non più procrastinabile rivoluzione industriale, nel quale essi ripropongono i loro schemi interpretativi non semplici, ma collegati a un mondo di idee, a un'"enciclopedia" di tipo "tradizionale", agricola, popolare.

"I Marchigiani sono ancora un popolo antico nel movimento contemporaneo; e questa parola antico non toglie nulla alla civiltà moderna, ma vi aggiunge anzi



la genialità del carattere, il quale ne ha accettati tutti i benefici, se ne è assimilati tutti i progressi e li ha fatti suoi, ingentilendone la forma, smussandole gli angoli, e dando a tutti i problemi moderni una soluzione semplice e austera, con una certa tinta di poesia, quasi campagnola, in conformità all'ambiente e all'indole mansueta e alacre".<sup>97</sup>

Dello stesso tenore è l'interpretazione della "psiche marchigiana" del giurista Ezio Sebastiani, nel suo *Contributo ad uno studio su la Psiche Marchigiana* (1906), nel quale si sofferma a descrivere il carattere antico della cultura contadina regionale, da sempre isolato dalle tradizioni che egli definisce "tosco-lombarde", ove è fiorita una cultura comunale di impegno civile. "Prodotti logici di tale conformazione psichica, sostiene Sebastiani, sono quella mancanza di iniziativa e quindi di quella sfiducia nelle proprie forze, le quali, in sostanza, non costituiscono altro che quella apatia la quale tanto si rimprovera al marchigiano".

Sintomo del carattere selvaggio, antico del marchigiano, diventa, nel giudizio di una poetessa assai nota ai suoi tempi, Alinda Brunamonti Bonacci, l'assenza antiromantica delle pene d'amore: "si nota nell'anima picena la negligenza del dolore per l'amore; un'armonia intima che, riflettendosi in armonia esterna, diventa grazia; un fondo di bontà indulgente, di fede in ogni cosa, proprio degli uomini giovani e buoni".<sup>98</sup>

Come nelle prime rappresentazioni dei popoli esotici delle Americhe o dei mostri di Aldrovandi, dove i selvaggi, per esprimere i colori della diversità, dell'alterità, vengono rappresentati in pose effeminate e morbide, i marchigiani, incapaci di dolersi del rifiuto d'amore, diventano selvaggi nostrani, pieni di grazia e di un po' equivoca "indulgenza".

Esiste anche, tuttavia, un "modello" di marchigiano più gioviale e tradizionale prodotto dal teatro popolare. Le Marche non hanno dato al teatro italiano una maschera che si sia identificata, come è avvenuto per Pantalone, Balanzone e Pulcinella, con i tratti tipici di una regionalità. I tentativi di ovviare a questa mancanza sono stati tutti assai recenti e destinati a vita breve nonostante la grande tradizione teatrale della regione, la presenza diffusa di teatri nei suoi minuti centri. Già Leone Carpi ricordava nel 1878 gli interessi teatrali della classe nobile delle Marche. Rispetto al gioco d'azzardo, appena fiorente, "si predilige il teatro", dice Carpi.<sup>99</sup> È possibile che il carattere municipalistico e lo sviluppo "cortigiano" del teatro marchigiano abbiano nociuto alla tipizzazione di una figura "realistica" popolare, in forma di maschera.

Un tentativo almeno di creare una maschera marchigiana sembra però documentato. Giuseppe Branca ne parla nel 1914 in una conferenza a Roma al Circolo marchigiano pubblicata in "Picenum".<sup>100</sup> Si tratta di "Mengone Torcicolli", ideata a Monte San Pietrangeli, in provincia di Ascoli, da Andrea Longino Cardinali, "letterato, grecista, amico del Giordani del Leopardi del Betti del Monti, lodato traduttore del poemetto *Ero e Leandro* del poeta Museo".<sup>101</sup> La maschera operò dal 1816 al 1859 partecipando anche, insieme alle "effimere maschere dei corsi carne-

valeschi anconitani di un tempo conosciute coi nomi di Roschetto e di Ciasca”, a un convegno delle maschere italiane tenuto a Roma nel 1885.

“Il tipo comico di Mengone – sostiene Branca – elevandosi oltre la generalità delle maschere, pressoché tutte dal carattere indeterminato e incoerente, riflette e impersona il popolo marchigiano”;<sup>102</sup> “semplice e astuto, sentenzioso e accorto; sensibile, ma remissivo, ha talora certa smorfia effimera e dimessamente burlesca, che pare si compiaccia attenuare la voce per blandirvi, per prodigarvi diminutivi di familiare confidenza e dal suo labbro talora spunta il ribobolo”.<sup>103</sup> “Mengone è veramente il marchigiano ruvido e semplicione, un poco diffidente e remissivo, bonario, in cui l’ingenuità, che pare germogli sempre una novella, sopraffà, lascia quasi tacere l’anima antica”.<sup>104</sup>

Insomma, in Mengone, Cardinali ha saputo “adombrare la paesana placidezza di una gente, passata attraverso un’antichissima civiltà, troppo a lungo paga di far da sé, di bastare a se stessa, di apparire un poco ritrosa, schiva: così eloquentemente rispecchiata nella poesia dialettale di un Tamanti, di un Manciola, di un Alici, di un Ripamonte, di un Affede, di un Mazzagalli, di un Leopardi – cito i migliori – una gente, che talora avvenne di pensare amasse vivere e trapassare, quieta, oscura, nella bella regione, che declina dai monti azzurri all’azzurro mare”.<sup>105</sup>

Accanto a questa “antichità”, a questa conservazione vivente, che pure dialoga con la modernità mantenendo la propria fisionomia originaria, un po’ Monaldo e un po’ Giacomo Leopardi, le Marche si connotano anche per un altro elemento, quello dell’indefinibilità fissa. Come il loro paesaggio si perde all’orizzonte con il cielo e il mare, le Marche sfumano i loro contorni caratteriali.

Il nord della regione non è Romagna ma neppure somiglia all’Ascolano e questo non è ancora l’Abruzzo. “Altri le dice semplice terra di transizione tra l’Emilia e gli Abruzzi, che è quanto negar loro un’impronta propria; ma, anche un’osservazione superficiale, ci fa accorti, da un lato, che manca alle Marche la vasta piana litoranea che l’Emilia ha, quella piana quaternaria recente, che con l’estrema e sottile lingua meridionale dovette arrestarsi proprio sul lido, dinanzi allo scalinio miocenico delle Gabicce e della dantesca Focara e, un po’ più dentro terra, dinanzi al rialzo pliocenico di Monte Luro (m. 289), ove le Marche principiano e, dall’altro, che pur essendo, questa regione assai montuosa, manca dei potenti estesi acrocrici caratteristici degli Abruzzi. Altri, infine, più recisamente, nega affatto alle Marche il carattere di regione geografica italo-appenninica, con l’affermare che esse non si possono, sotto l’aspetto geografico, separare dall’Abruzzo Teramano e da parte del Chietino; e ciò è quanto estendere alla regione tutta quanta alcuni caratteri, che si presentano soltanto in un estremo lembo meridionale di esse e, diciamolo subito, neppur là con vera determinatezza, né sotto quell’aspetto (geografico o morfologico), né sotto quello etnico e linguistico”.<sup>106</sup> Tutto, cultura, linguaggio, natura, concorre a sfumare i confini delle Marche. Persino il saggio sul regionalismo del 1888 dell’“Archivio di Psichiatria”, così dedito

alla ricerca di uno specifico regionale, concorda con questa osservazione: "l'Italia centrale serve, dirò così, di sfumatura tra la regione superiore e l'inferiore".<sup>107</sup> Sulla "Rivista Marchigiana Illustrata" Alessandro Peri conferma, nel 1906, l'imbarazzo dell'antropometria a identificare il "tipo marchigiano". Dopo aver sottoposto ad analisi la statura media, l'apertura delle braccia, il perimetro toracico, il peso, l'indice encefalico, la fronte, il naso, l'ampiezza della bocca, il colore degli occhi e dei capelli, persino la "foltezza" e la forma di quest'ultimi, nota alcune differenze da attribuirsi ai due popoli diversi storicamente insediatisi nelle province settentrionali, gli umbri e i galli (brachicefali) e in quelle meridionali, i Sabini (dolicocefali). "Quello che può essere stabilito con sicurezza – conclude – anche per la rarità con la quale si osservano anomalie degenerative, è che i Marchigiani presentano una fusione armonica ed estetica dei caratteri antropologici degli italiani del nord e del sud".<sup>108</sup>

Se si deve accettare questa "medietà", che non è più la centralità geografica della teoria dei climi e della medicina degli umori, allora il carattere della regione si potrà identificare semmai nella fissazione di questi valori medi. Il geografo Ernesto Ricci non può fare a meno di specificare che "le Marche, cioè, contemperino in sé tal complesso di elementi, da presentarsi, sotto ogni aspetto, quasi come il valore medio dell'unità geografica ed etnica superiore di cui fan parte, cioè di tutta la Penisola Italica"; questa sarebbe la loro "impronta tipica".<sup>109</sup> Naturalmente, scrive ancora, non si possono nascondere quei caratteri già noti ad altre fonti (Ricci scrive nel 1929), a noi già familiari (mitezza degli animi, purezza della fede, saldezza della famiglia, silenziosa laboriosità, modestia dei bisogni, proverbiale parsimonia, ecc.).<sup>110</sup>

Ma qualcosa certamente si muove per superare questi luoghi comuni. Il risultato del processo di "modernizzazione" del "tipo" marchigiano è il concetto di "equilibrio" che presenta il duplice vantaggio di essere coerente con i precedenti caratteri, di adattarsi alla vecchia idea del marchigiano timido e lavoratore con una maggiore accentuazione positiva, in grado per di più di conglobare e di dare spiegazione delle caratteristiche metaforiche del paesaggio specchio del carattere.

Come in un processo di innovazione scientifica, e come se una mente anonima presiedesse a un ragionamento del "discorso del carattere", la nozione di equilibrio svolge il ruolo di nuovo paradigma normativo.

La nuova nozione di equilibrio diventa subito un criterio che sussume e origina tutti gli altri: "molti han pensato – osserva Oreste Cinucci – che le Marche traggono dalla loro stessa topografia il destino di quella 'medietà' che è nemica d'ogni eccellenza. Ma le qualità medie non escludono le qualità caratteristiche. Queste nascono da eccesso o da difetto, e non è detto che un uomo medio non possa, in alcuna cosa, esser manchevole o sovrabbondante. Quel che vieta il costituirsi di note specifiche differenziali è invece l'equilibrio, nemico del troppo e del poco.

Ora – non paia superba l’affermazione – noi pensiamo che pochi popoli abbiano, al pari dei Piceni, così delicata e squisita la facoltà e il senso nell’equilibrio”.<sup>111</sup> E poi conclude: “ecco il difetto fondamentale, la chiave di tutte le nostre debolezze. Il senso dell’equilibrio agevola l’isolamento, sviluppa l’individualismo; per esso ogni contatto diventa urto”.<sup>112</sup>

Sotto l’influsso inverante dell’equilibrio, che comprende la temperatura e il clima, il buon senso pratico del contadino, la tolleranza sociale insieme con l’assenza di fanatismo, l’onestà con la laboriosità, il paesaggio, quelli che erano stati i caratteri originali della regione diventano difetti cui far pesare molti degli inconvenienti nei quali si dibattono le Marche.

“Una certa diffidenza degli uomini li tiene spesso solitari e appartati, lo spirito di adattamento li rende un po’ inerti, spegnendo talvolta il vigore delle feconde iniziative; la eccessiva modestia, massime se degeneri in scetticismo e sfiducia, tarpa le ali a legittime aspirazioni, impedendo audacie e ardimenti non alieni dal loro carattere, il fiacco sentimento regionale che impedisce la sollecita, auspicata fusione spirituale di tutta la popolazione e attenua il prestigio, crea l’inefficienza della regione nei rapporti con lo stato, e ne ritarda il cammino verso un più luminoso avvenire; una certa incuria delle forme e delle convenienze esteriori, che bene spesso contano non meno della sostanza cagiona danni e inconvenienti”.<sup>113</sup>

Da questi difetti della popolazione sono derivati, almeno in parte, così la scarsa conoscenza che gli Italiani hanno della regione marchigiana, delle sue bellezze artistiche e naturali; come lo scarso apprezzamento del contributo incomparabile da essa fornito in ogni tempo e in ogni campo dell’umano lavoro, alla gloria e alla grandezza d’Italia”.<sup>114</sup>

Il paese, ormai nazione moderna e industriale (queste parole di Crocioni sono del 1951, ma la sua militanza a favore del regionalismo data dai primi anni del Novecento), non apprezza più l’agricoltore poco intraprendente e ha bisogno di personale qualificato per il proprio decollo economico.

Di qui muoverà la fortunata teorizzazione socio-economica del “metalmezzadro” di Giorgio Fuà; espressione di una industrializzazione veloce, anche se tardiva, che non rinnega le sue origini agricole.<sup>115</sup>

Ancora una volta equilibrio e medierà saranno gli ingredienti del discorso del carattere marchigiano, ben rappresentato dal *refrain* di una fortunata campagna pubblicitaria turistica dell’ente Regione degli anni Ottanta: “Marche: l’Italia in una regione”.<sup>116</sup>

Il discorso del carattere delle Marche consegna così alle guide turistiche e ai multicolori libri fotografici di rappresentanza, questo modello, un po’ vero, un po’ immaginario, un po’ glorioso, un po’ sottoculturale dell’identità regionale, fatto di contrapposizione antico/nuovo, di tradizione e innovazione, finalmente di “classicità” esemplare celebrata da una famosa definizione di Guido Piovene. “Non si ritrova nelle Marche né il primitivo né l’estremamente moderno. Nulla

# in cerca di conchiglie



## con Leopardi

Con i grandi italiani, nati o vissuti nelle Marche, puoi passare una vacanza al mare completa e interessante. Lì puoi incontrare nei monumenti e nelle opere; in ogni angolo delle Marche, fra le bellezze naturali e vicino al tuo mare d'estate, vicino al fiume, al monte, al lago, alla collina, c'è il segno di un grande marchigiano, di un grande italiano. E forse, prima, non lo sapevi.

**MARCHE L'ITALIA IN UNA REGIONE**



Giunta Regionale Assessorato al Turismo Ancona

d'iperbolico. È una terra filtrata, civile, la più classica anzi delle nostre terre".<sup>117</sup> Ultimo dei nostri autori a lavorare con questi concetti, ormai pepite incrostate di sedimenti e di stratificazioni, e primo di una nuova, lunga schiera di autori chiamati a integrare con l'efficacia e l'effetto delle loro interpretazioni letterarie, la difficoltà caratteriale della regione e dei suoi abitanti, il Guido Piovene del *Viaggio in Italia* è divenuto, a sua volta, il nuovo luogo classico dove pescare gli argomenti per il discorso del carattere del secondo dopoguerra; un discorso ormai costruito, piuttosto che sulle cose, su altri discorsi.

<sup>1</sup> Questa teoria dei climi aveva origini lontane, fondate su alcune idee della medicina di Ippocrate che metteva in relazione salute e malattia, ma anche i caratteri fisici e psichici dell'uomo, con l'equilibrio o la prevalenza nel corpo di alcuni umori su altri. Partendo da Ippocrate (VI sec. a.C.), questa teoria era stata connessa dal filosofo Posidonio (I sec. a.C.) con una generale struttura fisica del mondo, interpretato come una macchina auto-regolantesi nella quale, dal rapporto tra umido e secco, caldo e freddo, dalle differenze climatiche era possibile dedurre non solo le caratteristiche morali e fisiche dei popoli, ma persino la loro cultura e la loro lingua (Mangani, *La macchina dei climi* 1983). Attraverso Ippocrate, Aristotele, Posidonio e Plinio, la classicità aveva consegnato al mondo moderno la ormai codificata idea che i popoli settentrionali sono di grossa temperatura, sanguigni per via dell'umido, ma poco intelligenti per la scarsa liquidità degli umori, mentre i popoli meridionali, bassi, timidi alle armi, ma più intelligenti. Il freddo, nella codifica di Plinio il Vecchio – che poi passerà al Rinascimento (Plinio è del I sec. d.C.) –, rende selvaggi quelli che stanno esposti al rigore del nord, mentre il calore, per la sua virtù dinamica, scioglie gli umori e rende chi ne è esposto più vivace e intelligente. “Truces vero ex caeli rigore has, illa mobilitate sapientes” (Pl., *Nat. Hist.*, II 80, 189). In Europa la teoria dei climi diventa, con Jean Bodin (XVI sec.), schema di esplicazione universale. Il clima è la risultante di una serie di coordinate geometrico-astronomiche, proiettabili sulla terra secondo il modello astrologico-caratteriale; il rapporto tra luoghi e caratteri è determinato da una serie di parallelismi che consentono di derivare l'osservazione delle caratteristiche etniche dei popoli, anzi di congettarle, in ragione delle somiglianze e delle differenze esistenti tra popoli disposti sulle stesse latitudini. Diviso il mondo in tre zone, la meridionale, la settentrionale e la temperata, Bodin deduce i caratteri dei popoli europei dalle rispettive posizioni geografiche codificandone alcuni stereotipi: gli inglesi flemmatici, i francesi incostanti e leggeri, i tedeschi guerrieri, gli italiani infidi e vendicativi (Lestringant 1982).

<sup>2</sup> Paris, Lemerre, I, p. 84.

<sup>3</sup> Cfr. Picchi 1986. Nel 1896 riprendeva l'argomento il lombrosiano Mariano Luigi Patrizi (Patrizi 1896), ma il saggio aveva avuto un precedente recanatese. In un articolo anonimo pubblicato sul “Casanotra” del 1852 (*Le influenze* 1852) dedicato a rilevare le influenze climatiche e sociali esercitate da Recanati sul musicista Giuseppe Persiani, si ricalcano i passaggi già individuati a proposito di Leopardi. Dopo un lunghissimo elogio del clima e del paesaggio, l'autore descrive il processo per cui il genio, nutrito di questo nettare, poi sia costretto a una malinconica solitudine e alla generale incomprendimento (“si sente solo. Il gelo della mestizia gli circonda il cuore, e gli annebba la fronte: a quella gioja retrospinta si mesce un rammarico”, *ivi*, p. 18), e alla fuga dal luogo nativo.

<sup>4</sup> Lombroso 1882, p. 14.

<sup>5</sup> Patrizi 1896.

<sup>6</sup> Lombroso 1892, p. 313.

<sup>7</sup> *Ivi*.

<sup>8</sup> Con il termine malinconia (*melanconia*, *melancolia*, *lipemania* in Esquirol 1838), si è definita, sin dai tempi di Aristotele, una sindrome maniaco-depressiva collegata, secondo l'antica medicina degli umori, alla prevalenza della bile nera (*melas kolie*) sugli altri umori (il sangue, la bile gialla, il flegma). Sin dalle antiche teorizzazioni e congetture mediche, la sindrome malinconica è sempre stata associata alle condizioni tipiche dei saggi e dei “geniali” per il naturale dinamismo intellettuale che essa era ritenuta conferire, ma che poteva degenerare in eccesso e quindi in aggressività o depressione patologica. Si veda su questo tema l'ampia analisi, divenuta un classico della “scuola di Warburg”, cfr. Klibansky et al. 1983, e Burton 1983.

<sup>9</sup> Patrizi 1896, p. 13.

<sup>10</sup> Ivi, p. 21. Il Patrizi riporta un passo significativo di Leopardi (tratto dal *Cantico del gallo silvestre*) che testimonierebbe delle brusche variazioni di umore del poeta tra il giorno e la notte: "Il primo tempo del giorno suol ai viventi il più comportabile. Pochi in sullo svegliarsi ritrovano nella loro mente pensieri dilettevoli e lieti; ma quali tutti se ne producono e formano di presente: perocché gli animi in quell'ora, eziandio senza materia alcuna speciale e determinata, inclinano soprattutto alla giocondità, o sono disposti più che negli altri tempi alla pazienza dei mali. Onde se alcuno, quando fu sopraggiunte dal sonno, trovasi occupato dalla disperazione; destandosi, accetta nuovamente nell'animo la speranza, quantunque ella in niun modo se gli convenga, paiono in quel momento minori assai che non parvero la sera innanzi. Spesso ancora, le angosce del dì passato sono volte in dispregio, e quasi per poco in riso, come effetto di errori, e di immaginazioni vane" (cit. in Patrizi 1896, p. 16).

<sup>11</sup> Ivi, p. 157.

<sup>12</sup> Sergi 1898.

<sup>13</sup> Cfr. Picchi 1986, p. 311.

<sup>14</sup> Patrizi (1896) dedica all'analisi delle condizioni mentali della famiglia Leopardi e Antici i cap. II ("Eredità psicopatica e geniale di Giacomo Leopardi"), III ("I genitori"), IV ("I fratelli") con ampia rassegna, a volte grottesca, di casi.

<sup>15</sup> Lombroso 1882.

<sup>16</sup> Patrizi 1896, p. 157.

<sup>17</sup> Ivi, p. 156-157.

<sup>18</sup> Lombroso 1892, p. 260.

<sup>19</sup> Ivi, p. 227.

<sup>20</sup> Patrizi 1896, p. 158.

<sup>21</sup> Ivi.

<sup>22</sup> Castiglioni 1938.

<sup>23</sup> Patrizi 1916, p. 161.

<sup>24</sup> Ivi.

<sup>25</sup> Ivi.

<sup>26</sup> Mestica 1901. Giuseppe Mestica era nato a Tolentino, ed era stato professore a Osimo; autore di libri scolastici e di un lavoro *La Psicologia nella Divina Comedia*, premiato dall'Accademia della Crusca. Le sue analisi di Leopardi avevano tentato di identificare i "luoghi" sacri dell'ispirazione leopardiana, cfr. Luigi Colini Baldeschi, *Gli uomini rappresentativi delle Marche, il prof. Enrico Mestica*, in "Picenum", 1914, pp. 39-40.

<sup>27</sup> Patrizi 1916.

<sup>28</sup> Patrizi 1896, p. 166.

<sup>29</sup> Ivi, p. 155.

<sup>30</sup> Patrizi 1916, pp. 159-160.

<sup>31</sup> Ivi.

<sup>32</sup> Ivi, p. 161.

<sup>33</sup> Ivi, p. 171.

<sup>34</sup> Ivi.

<sup>35</sup> Cfr. Mangani, *La macchina dei climi*, 1983.

<sup>36</sup> Castelli 1914.

<sup>37</sup> Ivi, p. 233.

<sup>38</sup> Ivi, p. 234.

<sup>39</sup> Natali 1898, p. 12.

<sup>40</sup> Panzini 1948, p. 8.

<sup>41</sup> Palazzi 1932, p. 71.



<sup>42</sup> Ivi, p. 74.

<sup>43</sup> Cardarelli 1939, p. 615.

<sup>44</sup> Ivi, p. 618.

<sup>45</sup> Ivi. L'assimilazione del paesaggio marchigiano alle categorie dell'infinito, direttamente o indirettamente all'influenza dell'omonimo "Idillio" leopardiano, diviene comunque un "classico". Alessandro Varaldo utilizza, scrivendo del rapporto Leopardi-Recanati, analoghe espressioni ("sconfinati orizzonti, dal mare ai monti azzurri, per le vallate e per le campagne") a proposito del paesaggio marchigiano ispiratore. Per una rassegna di giudizi su Leopardi e Recanati cfr. Foschi 1986.

<sup>46</sup> Piovene 1963, p. 406.

<sup>47</sup> Tombari, in Molajoli et al. 1961, pp. 133-134.

<sup>48</sup> Giachini, in *Le Marche* 1961, pp. 52-64.

<sup>49</sup> Ivi, p. 57.

<sup>50</sup> Ivi.

<sup>51</sup> Ivi.

<sup>52</sup> Mounier 1982, pp. 121-122.

<sup>53</sup> Palazzi 1932, p. 25.

<sup>54</sup> Cardarelli 1962, p. 626.

<sup>55</sup> Ivi, p. 627.

<sup>56</sup> Foschi 1968.

<sup>57</sup> Lombroso 1882, p. 61.

<sup>58</sup> Frigerio 1879, p. 125.

<sup>59</sup> Lombroso 1882, p. 137.

<sup>60</sup> Morselli 1877.

<sup>61</sup> Nel 1850 circa, nello Stato Pontificio c'erano complessivamente circa milletrecentoquaranta persone ricoverate negli ospizi per mentecatti; nelle Marche trecentoventisette, così suddivise: Ancona novantaquattro, Pesaro centosettantotto, Fermo otto, Macerata quarantasette. La pellagra era tra le cause principali dei suicidi per annegamento, in quanto il senso di arsura provocato dalle dermatiti che l'accompagnavano induceva a cercare refrigerio nelle acque dei fiumi e dei pozzi. Il rapporto tra malinconia e suicidio è già noto. Devo queste informazioni alla lettura di un lavoro di Romano Ruffini, nelle *Note sull'assistenza psichiatrica a Macerata nella prima metà dell'Ottocento*, Macerata 1988.

<sup>62</sup> Sorcinelli 1982, p. 52; cfr. anche sulla "malinconia omicida" Galzigna 1984.

<sup>63</sup> Sorcinelli 1982, pp. 52-53.

<sup>64</sup> Ivi.

<sup>65</sup> Freud 1976, p. 104.

<sup>66</sup> Cfr. Freud 1975.

<sup>67</sup> Burton 1983.

<sup>68</sup> Ivi, p. 36.

<sup>69</sup> Zucchini 1985.

<sup>70</sup> Cit. in Galzigna 1987, p. 190.

<sup>71</sup> Luporini 1981.

<sup>72</sup> Leopardi 1972, p. 302.

<sup>73</sup> Cit. in Bulferetti 1975, p. 532.

<sup>74</sup> Ivi.

<sup>75</sup> Ivi.

<sup>76</sup> Lombroso 1888.

<sup>77</sup> Rossi 1888.

<sup>78</sup> Ivi, p. 150.

<sup>79</sup> Bocci 1903, p. 42.

- <sup>80</sup> A.L. Quetelet (Gand 1796 – Bruxelles 1874) aveva pubblicato, oltre a numerosi saggi di geometria, astronomia e statistica, *Sur la statistique morale* (1848) e *Anthropometrie* (1872), proponendo una sorta di legge regolativa dei fenomeni morali che egli chiamava “legge della vitalità” (cfr. *Grand Dictionnaire Universel Larousse*, Geneve-Paris 1982, s.v. *Quetelet*).
- <sup>81</sup> Lanaro 1979.
- <sup>82</sup> Bollati 1983.
- <sup>83</sup> Lanaro 1979, p.114.
- <sup>84</sup> Amatori 1987.
- <sup>85</sup> Cit. in Annibaldi 1923, p. 22.
- <sup>86</sup> Finali 1896, pp. 173-174.
- <sup>87</sup> Castelli 1901.
- <sup>88</sup> Di Giacomo 1914, p. 129.
- <sup>89</sup> Vitali 1900, p. 46.
- <sup>90</sup> Ivi.
- <sup>91</sup> Cit. in Cinucci 1934, p. 172.
- <sup>92</sup> Ivi.
- <sup>93</sup> Mancini 1954, pp. 18-19.
- <sup>94</sup> F. Maranesi, in Cinucci 1934, p. 173.
- <sup>95</sup> Palazzi 1932, p. 24.
- <sup>96</sup> La discussione sulla possibilità di mutare nome da “Marche” in “Piceno” era già stata portata a Roma alla fine dell’Ottocento. La Deputazione di Storia Patria, richiesta di un parere, si era tuttavia schierata per la conservazione del nome, nel timore di perdere le province settentrionali. Palermo Giangiacomi ritorna sulla questione polemicamente nel 1936, in *Piceni siamo, non Marchiani!* in Giangiacomi 1936 (pp. 141-157), sostenendo il carattere esaltante della definizione “classica”, collegata alle gesta dei Piceni antichi e dell’Impero, e quello mortificante di “Marche”, più connesso ai secoli bui. Sul nome della regione cfr. anche Filippo Porena, *Il nome Marche*, in “Studi marchigiani”, 1905-1906, Macerata, 1907, pp. 1-5, e Mancini 1954.
- <sup>97</sup> Cit. in Ricci 1929, p. 35.
- <sup>98</sup> In Cinucci 1934, p. 171.
- <sup>99</sup> Carpi 1878, p. 146.
- <sup>100</sup> Branca 1914.
- <sup>101</sup> Ivi, p. 186.
- <sup>102</sup> Ivi, p. 186.
- <sup>103</sup> Ivi, p. 187.
- <sup>104</sup> Ivi.
- <sup>105</sup> Ivi, p. 189.
- <sup>106</sup> Ricci 1929, p. 14. Questa difficoltà a ritagliare alcuni tratti tipici, un’impronta tipicamente marchigiana, nel territorio della regione ha il suo capitolo geografico. Anche nella saggistica geografica si cerca, a partire dalle teorie in voga (come l’individuazione di alcune maglie, o regioni elementari, contrassegnate da un solo elemento prevalente, appunto il carattere minimale), di rintracciare un disegno sintetico delle Marche. Porena propone (cit. in Ricci 1929) un valore “medio”, sintetico delle caratteristiche morfologiche della penisola, vero antecedente dello slogan “l’Italia in una regione”, ma il risultato non soddisfa, è troppo generico. Ettore Ricci, nel 1905 e poi nel 1929, trova nel sistema orografico i caratteri di questa ricercata “unità” e “tipicità”. Quel che è il paesaggio leopardiano spirituale per gli indagatori della regione “letteraria”, è per i geografi un “sistema di rughe”. Proponendo uno sguardo corografico dall’alto del monte Conero, Ricci identifica i due crinali (“le due poderose rughe del sistema appenninico”, Ricci 1905-1906, p. 408) del Catria e del San Vicino come gli assi portanti di questa unità. Dalla cima del Conero, sorta di

“baricentro regionale”, si possono sintetizzare, nella descrizione caratteriale della regione le sue tipicità e anche la sua morfogenesi, “le vicende genetiche di tutte le Marche” (Ricci 1929, p. 50). Le due “rughe” appenniniche maggiori, affiancate alla “ruga cingolana” minore, e a un’assai minore “ruga aberrante” del Montefeltro e del Titano, fanno dunque da contorno a un “ubertoso corpo” vallivo che scende verso il litorale, giusto fino al punto di osservazione rappresentato dal Conero. Il punto di osservazione diventa così il luogo di una sintesi panoramica, simbolo di una natura che esprime il carattere unitario di un popolo, meta di un percorso finalistico, quasi iniziatico (si vedano le considerazioni sul piacere della “salita”), alla ricerca della verità geografica: “Le Marche sono la regione d’Italia, affatto peninsulare e Adriatica, addossata alla metà superiore o nordica del bacino del Tevere (già in Ricci 1905-1906, poi in Ricci 1929, p. 52). Nel 1955 un altro geografo, Francesco Bonasera, ricercando i tratti caratteristici dell’unità delle Marche, ripropone nella fascia appenninica o montana, in quella preappenninica o collinare, e in quella costiera (cfr. la definizione di Palazzi, 1932, del tutto analoga), le strutture compositive della regione geografica. A queste aggiunge altri “caratteri comuni”: quelli “storici” (“il vivo e mai sopito spirito municipale e il senso di civica difesa, strettamente legati alla combattività che sino alla ‘pianificazione alboroziana’ del Trecento contraddistinse la vita dei singoli comuni”, Bonasera 1955, p. 9); quelli “etnici” (il “campanilismo” tuttora vivo, reo di un passato di lotte cittadine; l’“egocentrismo” dell’esercizio della proprietà terriera che rappresentò un sicuro progresso economico; l’“individualismo”, conseguenza in certo senso di una lotta contro un ambiente naturale non favorevole; tutti gravi ostacoli a una visione regionale più ampia”, *ivi*, p. 9); quelli “demografici” (“la laboriosità tradizionale, particolarmente quella dei lavoratori della terra che hanno compiuto una notevole trasformazione del paesaggio naturale; la generale compostezza e dignità, anche nelle classi più modeste”, *ivi*, pp. 9-10). Nel 1962, infine, la guida Marche del Touring Club conferma, al capitolo *Geografia della regione*, la funzione di “quinta” della catena del Catria e del San Vicino, proponendo, inoltre, a scopo mnemonico, secondo la tradizione della descrizione geografica, il modello di una forma geometrica: quella di “due poligoni irregolari”, di cui il meridionale ha per lato comune con il settentrionale la linea del colle di Fossato ad Ancona (Touring Club Italiano 1962, p. 12). Per il dibattito geografico e amministrativo connesso alle regioni italiane, cfr. Gambi 1977.

<sup>107</sup> Rossi 1888, p. 148.

<sup>108</sup> Peri 1906, p. 226.

<sup>109</sup> Ricci 1929, p. 316.

<sup>110</sup> *Ivi*.

<sup>111</sup> Cinucci 1934, p. 169.

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 170.

<sup>113</sup> Crocioni 1951, p. 19.

<sup>114</sup> *Ivi*.

<sup>115</sup> Fuà, Zacchia 1983.

<sup>116</sup> Cfr. G. Morpurgo, *L’informazione turistica*, in Mangani 1989, pp. 149-160.

<sup>117</sup> Piovene 1963, p. 394.